

PRESENTAZIONE

E' passato del tempo da quando Gianfranco ci ha lasciati. Lo scorcio trascorso renderà ora possibile una maggiore pacatezza e consapevolezza nel parlarne. Di parlarne - in effetti - non si è mai smesso, quasi a volerlo trattenere ancora vivo ed attivo. Quando uno di noi se ne va, ancor più se accade precocemente, la scuola perde un pezzo di mondo, una parte significativa dell'universo viene meno. Restano testimonianze, scritti, progetti, realizzazioni; a volte resta un' vera e propria *scuola*: il ricordo conservato da allievi e compagni di strada che di quel mondo sono stati partecipi, il lavoro avviato e da completare. Ma nonostante questo, anzi proprio per questo ed a maggior ragione, si avverte l'assenza: non solo di quanto si è conosciuto e magari apprezzato, ma piuttosto del futuro atteso che non potrà realizzarsi nelle cose a venire.

Gianfranco Moneta ha occupato, nella Scuola di Valle Giulia, un posto particolarissimo, defilato e centrale allo stesso tempo. Credo di poter dire che su di lui e sulla sua esperienza universitaria occorre interrogarsi perché dalle risposte potrà derivare una maggiore comprensione del nostro ruolo e forse qualche indicazione per il futuro. Quanto, del nostro lavoro nell'università, deve essere all'insegna della lucidità intellettuale, magari spinta fino al distacco formale e quanto invece può essere informato a passione coinvolgente ed istrionica fino al limite del settarismo? Quanto è lecito separarsi, isolarsi e, in certa misura difendersi a tutelare la specificità delle proprie istanze, coltivando una sorta di autosufficienza rispetto all'ambiente circostante? Fino a che punto è legittimo spingersi nell'instaurare con i propri discepoli confidenza e complicità?

Avrei difficoltà a decidere quanto sia giusto, in ambito universitario, nel rapporto tra docente e discente (rapporto - quindi - tra intelletti maturi) *penetrare le anime* oltre che le menti. L'opera di formazione comporta sempre - di fatto - una forma di violenza, non certo malevola, ma comunque agente come una forza che tende a imporre, nell'altro, un mutamento di stato.

Sappiamo che la formazione universitaria dovrebbe fondarsi su un processo autodidattico, cioè autogestito. In tal senso il controllo del processo dovrebbe essere sempre saldamente in pugno all'allievo, sempre padrone di sé, della propria razionalità e ancor di più della propria emotività. A carico di chi deve essere posto il superamento della distanza tra docente e discente? E' lecito (e produttivo) andare incontro allo studente prevenendo le sue scelte, proponendogli modelli forti fin quasi a ridurne il libero arbitrio?

Personalmente credo di essere alquanto distante dalle posizioni che hanno contrassegnato il *modus operandi* e lo *stile* didattico di Gianfranco, ma aver curato la conclusione di molti lavori di tesi da lui avviati, o meglio aver semplicemente vegliato sul lavoro di Andrea Moneta, vero continuatore dell'opera paterna, mi ha fatto toccare con mano la forza e l'estensione del lascito di Gianfranco nelle persone che gli furono vicine. Mai ho sperimentato una tale unitaria e sincera partecipazione, una tale condivisione di idee e di temi in un numero così alto di persone. Sul piano umano si tratta senz'altro di un raggiungimento notevole e degno di grande considerazione, sul piano scientifico la valutazione è probabilmente più difficile, ma questo riguarda più la difficoltà di valutazione tipica del nostro campo disciplinare, come ben sanno i membri del Comitato Italiano di Valutazione della Ricerca (CIVR) che non la specifica posizione culturale di Gianfranco.

Una costante (un destino, una scelta?) mi sembra di rintracciare nell'esperienza professionale ed umana di Gianfranco Moneta: la propensione ad agire in vista di *costruzioni monumentali*, quasi a rifiutare la parcelizzazione e la quotidiana disseminazione di energie e di intenti. E' possibile che si tratti solo di illusione prospettica, ma cercando di inscrivere le sue finalità all'interno di un quadro complessivo sintetico, vedo retrospettivamente il suo lavoro costantemente orientato alla costruzione di pochi, anzi per quanto ne sappia, di tre soli *monumenti*, ciascuno di dimensione inusitata resa ancora più evidente proprio dall'unicità, ciascuno realizzato in uno dei diversi settori in cui può esprimersi l'attività di un architetto docente universitario: progettare e costruire, formare giovani generazioni, portare avanti la conoscenza per il trami-

te della ricerca. Ognuna di queste costruzioni che ho definito "monumentali" è stata portata avanti, da Gianfranco, attraverso la gestione di rapporti problematici con l'ambiente circostante, verrebbe da dire *contro le circostanze*, con grande profusione di energia e determinazione in una sorta di solipsistico furore che ha visto lui e solo lui totalmente consapevole (ma lo era realmente?) lasciare dietro di sé scie complesse (perturbazioni?) in cui si mescolano e si fondono ammirazione, spaesamento, imbarazzo, contrasti e confusione, come se il completamento della propria missione fosse, per Gianfranco, inscindibilmente connesso, suo malgrado, ad una sorta di conflittualità. Ovvero come se la realtà intendesse malignamente opporre all'opera di costruzione ogni genere di resistenza e difficoltà ad avverare l'antica maledizione: ... *con il sudore della fronte*.

Il primo dei monumenti ai quali mi riferisco è la progettazione e la costruzione di Vigna Murata: incarico ricevuto con altri colleghi, ma portato a compimento da solo e non senza strascico di polemiche. L'autore era perfettamente consapevole che sarebbe rimasto, per lui, episodio unico se appena ultimato gli capitò di lamentare con le parole "quando mai mi ricapita un'occasione simile!", la quasi certa impossibilità di misurare in altre prove l'esperienza maturata. Credo anzi che tale consapevolezza abbia agito come elemento non secondario nelle scelte che presiedono al disegno del piano. Si trattava infatti, anche per quei tempi, di un intervento unitario particolarmente gratificante per un architetto e, tra le realizzazioni di quegli anni, di uno dei più riconoscibili e caratterizzati grazie all'uso di unità a gradoni miste a corpi di fabbrica avvolgenti a ricreare un frammento di forma urbana (lui avrebbe detto: *forma urbis*) nella campagna romana. Uno degli ultimi piani di edilizia residenziale sensibile al tema prima del definitivo dilagare degli informi quartieri di cooperative limitrofi. Anche se qualità urbana e riconoscibilità furono scontati con un rigore non del tutto compiuto nella definizione tipologica delle unità residenziali, in particolare di quelle a gradoni.

Nel campo dell'insegnamento il suo particolarissimo *furor didacticus* lo ha condotto a prodigarsi in un autentico *tour de force* che sicuramente

non ha eguali nella nostra esperienza diretta e che dà luogo al secondo monumento da lui edificato. Gianfranco sembrava cercare una immersione totale nella dimensione didattica e nel rapporto con i discepoli, ma anche nelle multiformi espressioni della disciplina stessa. Come il suo vecchio professore e collega Claudio Dall'Olio, anche lui decise di affiancare all'insegnamento della Composizione architettonica quello della Scenografia, di cui diede una interpretazione complessa e particolare fondendo in una critica del testo, sceneggiatura, analisi e rilettura della vocazione dei *luoghi comuni* a farsi *scena*. Il tutto teso a generare *azione totale*.

L'impegno alla costruzione di sistemi didattici, di scuole, già preannunciato dalla sua ormai remota esperienza come direttore di Istituti d'Arte, è proseguito poi nella conduzione contemporanea di due diversi corsi progettuali, di Composizione e di Scenografia, con il lavoro nel Dottorato e con quello, veramente *estremo*, di relatore di tesi di laurea che lo ha visto impegnato a seguire folle di laureandi richiamati dal suo furore e pronti a ricambiarlo con altrettanto entusiasmo applicato in lavori ciclopici e di lunga durata.

E per finire, sul versante scientifico, il terzo monumento: la ricerca per il SIT Calabria che, quasi moderna riproposizione della vicenda babilonica, ha osato sfidare la barriera che separa tradizionalmente i modi del pubblico da quelli del privato, le diverse attitudini accademiche ed imprenditoriali del nord, del sud e del centro della Penisola in un'utopia che ha preteso di cambiare il mondo nel generoso ed ingenuo perseguimento di una diversa realtà. Magma in ebollizione miracolosamente tenuto a bada finché, con la sua assenza, ormai prive di freno, aporie e contraddizioni hanno potuto dilagare.

Ma la complessità, la *confusione* non è stata solo degli uomini e delle istituzioni coinvolte. Con questa ricerca, sua creatura totale, Gianfranco ha veramente tentato l'impossibile: cogliere l'essenza ultima di una terra iniconoscibile, unire storia e contemporaneità, analisi e sintesi, lettura scientifica e progetto come promozione sociale, ricerca e didattica in una sintesi estrema alla cui impossibilità è riuscito a sfuggire. Resta ora a noi proseguire, e decidere, assumendone tutte le conse-

guenze, se l'esperienza di quest'uomo, il suo lavoro interrotto, la sua *scuola* siano ormai del passato o non piuttosto qualcosa di ineludibile del nostro futuro.

Benedetto Todaro

